

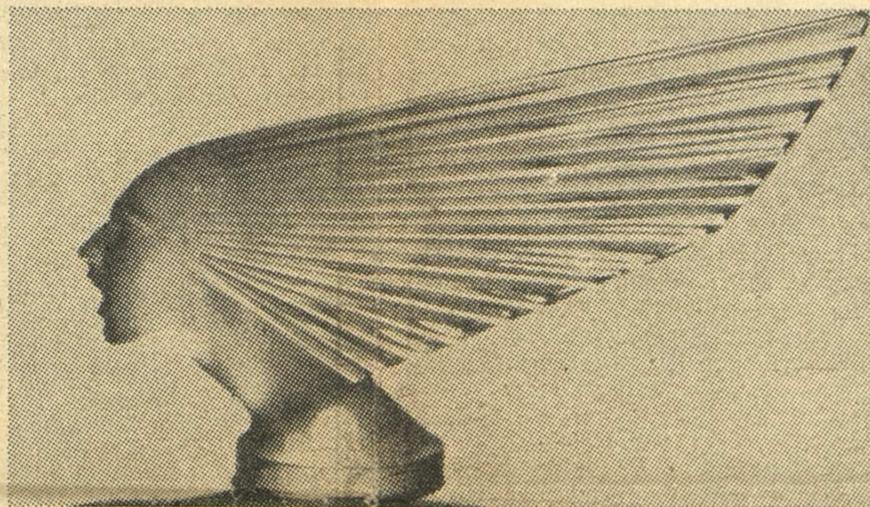
Al Grand Palais, una mostra ricorda il cinquantenario dell'Esposizione Internazionale delle Arti Decorative

A sinistra: George Lepape (1887-1961): «Vive la France», agosto 1914
 A destra: Manifesto di Robert Bonfils
 Sotto: René Lalique (1860-1945): tappo del radiatore «Victoire», 1930



Art Deco l'ultimo stile che lusinga la nostalgia

di GIULIANO BRIGANTI



zo di recupero dell'industria francese dell'arredamento intesa a conquistare il primato economico. Era già dal 1902 che la Francia lamentava di aver perso la leadership nel campo delle arti decorative e industriali e sosteneva che a toglierglielo, chi lo crederebbe?, era stata l'Italia che in quell'anno aveva aperto, con successo, a Torino la prima esposizione europea dedicata esclusivamente alle moderne arti industriali e che aveva fatto seguire all'esposizione di Torino quella di Milano del 1906 e quella di Roma del 1911. Si trattava di fatti di prestigio che nascondevano (e neanche tanto) ambizioni di egemonia economica: congiunzione cui è stato sempre sensibile l'eterno gollismo francese. Ma le difficoltà erano anche altre e riguardavano so-

prattutto il rinnovamento dello stile.

Che l'esposizione del 1925, oggi così intelligentemente rievocata, consacrò un nuovo stile decorativo non c'è dubbio. Ma quali erano i suoi caratteri? Se ci si ferma al dato della sua apparente austerità e contenutezza, la prima impressione è che anche in questo campo funzionasse il freno di quel «rappel à l'ordre» che dal 1920 all'incirca s'era fatto pesantemente sentire su tanta parte dell'arte figurativa europea. Ma non si trattava, ora, di reagire contro le avanguardie artistiche ma se mai di accoglierne, mercificandoli, alcuni elementi esteriori, sapientemente selezionati con la certezza di non comprometterli, per rinnovare il repertorio decorativo rendendolo adeguato ai

nuovi tempi, alle nuove esigenze di vita e quindi ad una società nuova e diversa. Si trattava soprattutto di raccogliere in un fascio tutti i viluppi e le contorsioni della iperproliferata decorazione floreale e buttarlo al macero non senza averne prima salvato qualche elemento.

Non è da pensare, insomma, che il nuovo stile fosse nato all'improvviso come un fungo: affondava anzi ben a fondo le sue radici in alcune delle novità più rivoluzionarie del primo decennio del secolo (e anche più antiche): ma non nel floreale o nel Liberty più audacemente sconvolto ma piuttosto nella secessione viennese, nelle architetture e nei mobili di Otto Wagner o di Josef Hoffmann, in Klimt, nei prodotti della Wiener Werkstätte, cioè nei mobili disegnati da Kolman Moser, da Josef Urban, da Jan Sika. Questi, che operarono intorno al 1905, furono, insieme a Mackintosh e a Macdonald, ai russi dei balletti o a decoratori come Savva Mamontov, i veri padri dell'Art Deco. Che, in qualche modo, non fu insensibile al cubismo, al futurismo, al costruttivismo. Ma, per carità, quel tanto che basta.

Si potrebbe anche constatare come alcuni elementi di cultura figurativa che sono alla base della morfologia dell'Art Deco sono gli stessi che erano confluiti, poco prima, nella Bauhaus. Ma l'Art Deco, se li accolse (e indubbiamente li accolse), li addomesticò rendendoli, appunto, decorativi e quindi, sostanzialmente irriconoscibili. La sua area di consumo, del resto, era ben diversa, come scelta, da quella della Bauhaus, era addirittura opposta. Perché l'Art Deco, in fondo, era al servizio del capitalismo senza freni già in procinto di avvicinarsi all'orlo della grande crisi economica.

E' così che la sua rigorosa sintesi formale, il suo amore per le linee rette, per i volumi semplificati, per le superfici terse, sembrano adeguarsi ad un criterio di razionalità, di efficienza e di sintesi ispirato soprattutto al principio «Time is Money». Leonesse, leopardi, gazze, puledri, tutto ciò che nel regno animale salta, corre, s'avventa, sostituiscono la vecchia fauna liberty e la narcisistica immobilità dei pavoni, delle farfalle, degli ibis, dei fenicotteri. Nel loro slancio carico d'energia, contenuto nell'eleganza aerodinamica delle linee, accompagnano giovanette con i capelli alla garçonne che rinnovano il mito di Olimpia sostituendo ai gigli l'arco e le frecce. I balletti russi si sposano al Ballet Mekanique, Bakst e Benois vanno bene ma con un pizzico di *Metropolis* di Fritz Lang. I riflessi sulle superfici lucide delle suppellettili sono del tutto eguali a quelli dei capelli di Rodolfo Valentino laccati di brillantina. Prevalse però sempre una tecnica artigianale ancora preziosa, accurata, le fusioni e le cesellature sono perfette, i materiali nobili. Anche per questo, forse, l'Art Deco è l'ultimo stile che, in quanto veramente «diverso», spinge al recupero la nostalgia.



PARIGI — Come un vecchio romanzo storico a episodi, ma senza suspense, continua irresistibile la serie dei «revivals» che caratterizzano non solo il gusto corrente di questi ultimi anni ma anche un particolare e vorace atteggiamento possessivo verso il passato. E un pizzico di nostalgia. Sul piano inclinato dei recuperi, abbiamo da tempo superato lo spartiacque del 1929, l'anno della crisi economica, e dopo il vittoriano, il «fin de siècle», il Liberty, l'Art Deco, ci stiamo ora allegramente divorando gli anni '30 e '40, mandando giù, insieme al razionale, anche lo stile littorio «del consenso», alquanto difficile a digerire. E così, di «revival» in «revival», ci mangiamo sempre di più la coda.

Resta però il fatto che l'Art Deco è l'ultimo pasto sostanzioso che ci sia concesso, e cioè l'ultimo stile recuperabile, parlando in termini di arti decorative, che possa chiamarsi veramente uno stile. Ce ne dà la misura quel brivido di ammirazione e quello stimolo intenso della fantasia cui non possiamo sottrarci percorrendo, al ritmo di fox trot sussurrati da altoparlanti nascosti, le sale gremite di mobili, oggetti, interi complessi decorativi e anche dipinti, grafiche e fotografie di architetture, nella bella mostra del Grand Palais (fino al 2 febbraio 1977) dedicata al cinquantenario dell'esposizione parigina del 1925, quella Exposition Internationale

des Arts Décoratifs et Industriels Modernes dalla quale trasse appunto il nome e la consacrazione lo stile Art Deco.

Nel 1925, pur dopo la tragica parentesi della guerra, erano ancora vivi e operanti non pochi degli architetti, degli artigiani, dei decoratori che avevano partecipato alla grande esposizione internazionale del 1900; imprese come quelle di Gallet e di Lalique moltiplicavano i loro prodotti rafforzando il prestigio allora acquisito, ma da almeno un decennio ormai l'Art Nouveau aveva esaurito tutte le sue possibilità inventive. Le bianche ninfee marcivano negli stagni abbandonati, fra le libellule morte, le ali delle farfalle andavano in polvere, appassivano uno dopo l'altro i languidi e serpeggianti prodotti del regno di Flora, opulenta signora della Belle Epoque, e perdendo le penne i pavoni fuggivano al tuono dei primi cannoni d'agosto. Lo stile «1900 per tutti», fabbricato da Dumas, Barbedienne e altre ditte ingombrava i magazzini dell'invenduto mentre si faceva strada una nuova iconografia decorativa che potesse adattarsi alle linee sempre più dinamiche, più agili, più taglienti, più essenziali, imposte da una civiltà dove lo spazio concesso alla tecnologia e alla macchina aumentava con progressione incontestabile.

L'esposizione del 1925 era il frutto di un lungo e intenso sfor-

Foto: G. Casali - A3